

Era nato a Lucca ma si era trasferito giovanissimo a Milano. In dialetto milanese sono alcune delle sue sperimentazioni linguistiche più riuscite. Si era iscritto al Pci nel 1956 a soli sedici anni. La svolta artistica arrivò con il collettivo di ricerca musicale fondato assieme a Gianni Bosio. Le sue canzoni da "Ringhera" a "O cara moglie" hanno fatto da colonna sonora dell'impegno politico di tante generazioni

L'ultima volta a Brescia

Il suo bisogno d'esserci e lottare Ce ne fossero

Dino Greco

Ieri l'altro, come un fulmine, la notizia della morte di Ivan. Incredulità, sconforto, dolore. Mi pare ancora non vero, impossibile non ascoltare più la sua voce, dall'altra parte del telefono. Ci sentivamo praticamente ogni giorno, e ad ogni ora, da quando aveva ripreso a collaborare con "Liberazione". C'era in lui come una frenesia, incontenibile, un bisogno di esserci, di fare, di lottare, di essere ingaggiato, dalla parte dei poveri, degli sfruttati, degli emarginati. Come se il tempo gli sfuggisse. Il 28 maggio, nel trentacinquesimo anniversario della strage di Piazza della Loggia, lui è a Brescia, insieme a Moni Ovadia, per una delle tante iniziative promosse dai gruppi che da anni danno vita a "Piazza di Maggio". E' indignato per l'autentica persecuzione che il sindaco della città infligge, compulsivamente, ai migranti. Mi dice che bisogna assolutamente fare qualcosa, contrastare questa vergogna, per esempio creare un comitato. «Ora mi ci dedico, sei d'accordo?». **«Certo che lo sono». «Mi dai una mano con il giornale?».** *«Contaci». Era così, Ivan. In presa diretta, sempre. Curioso, profondo, con tutti i suoi dubbi e le sue domande. Ma generoso, sempre sul campo, sempre a schierarsi, a metterci la faccia, per le cause che con l'istinto e l'intelligenza sentiva giuste. Una settimana fa mi ha mandato il suo ultimo libro, fresco di stampa: "Se la vita ti dà uno schiaffo" per la Jaca Book. Con lo sguardo di oggi, mi appare come il suo testamento umano, culturale. E politico anche, scritto nella sua inimitabile maniera. «Vorrei che mi facessi tu la recensione», mi dice. «Dammi un momento». «Vai tranquillo», mi risponde. Non l'ho avuto quel momento. Ed ora son qui a divorare le sue pagine, col rimorso di non avere trovato il tempo di farlo prima. Ci sono vuoti, assenze, incommensurabili. E te ne accorgi sempre dopo. Mi viene da pensare, in questi attimi straguganti, a quale lezione, morale, dunque intimamente politica, viene da quest'uomo. Ce ne fossero di più. Un abbraccio forte, Ivan.*



Operaio, barista, scaricatore, comunista, cantautore, fondatore del Nuovo Canzoniere e tanto altro. Si è spento domenica

Ivan Della Mea la tua vita come una ballata popolare

Tonino Bucchi

Fino all'ultimo si è tirato fuori dallo sport più diffuso nella sinistra radicale e dintorni. Fino all'ultimo giorno non ha ceduto al *capio dissolti*, alla sensazione di ineluttabilità, al senso di fatalità che fa credere che tutto è perduto. Ivan Della Mea, la sua voglia di battersi e dell'insofferenza per le ingiustizie non le ha mai perse. Stanno lì a dimostrarlo, come un lascito morale, le note che scriveva per la sua rubrica settimanale su *Liberazione*. La sua vita assomiglia alle canzoni che ha scritto e che per tante generazioni hanno rappresentato la colonna sonora della militanza politica. Una biografia intensa. Come una ballata popolare. Ha fatto il cantautore, il ricercatore, e prima ancora - prima di approdare alla musica - ha lavorato come operaio metalmeccanico, barista, scaricatore e fattorino - con e senza bicicletta. Si è spento nella notte tra sabato e domenica all'ospedale San Paolo di Milano dove era stato ricoverato d'urgenza dopo un malore. Aveva 68 anni ed era nato a Torre Alta di Lucca nel 1940, però si era trasferito a Milano che era ancora adolescente. Milano l'aveva conquistato e il milanese era diventato il dialetto d'adozione, la lingua prescelta per le sue sperimentazioni.

La testimonianza

Ernesto De Martino lo ricorda così

Tra le più celebri delle sue composizioni dialettali - come non ricordarla? - c'è la ballata "El me gatt", un vero e proprio canto di protesta contro i torti che subisce la povera gente innocente. «L'è la giustissima che me fa tort - cantava Della Mea negli ultimi versi - Ninetta è viva, ma el gatt l'è mort» (Ninetta è una vecchia megera che ha fatto fuori la bestiola). E' questo sentimento di appartenenza sociale che lo spinge, giovanissimo, a iscriversi al Pci, nel 1956. Dopo l'intera trafila di mestieri di cui si diceva, Della Mea fa esperienza anche di giornalismo. Arriva al *Calendario del Popolo*, prima come fattorino, poi come correttore di bozze e, infine, come redattore. Dopo qualche tempo si trasferisce, sempre come giornalista, al giornale *Stasera*. Fa anche il revisore per i gialli Mondadori e altre collane della casa editrice, Urania e Segretissimo. Scrive anche qualche racconto. Ma la scrittura che lo prende di più è quella musicale. Le prime canzoni risalgono al 1957. Il grande salto artistico arriva con la grande impresa del Nuovo canzoniere italiano, di cui è il fondatore assieme a Gianni Bosio. Nel gruppo si ritrovano artisti e studiosi che vogliono riscoprire la tradizione della canzone sociale e popolare italiana sulle orme di quanto aveva già fatto il collettivo torinese dei Cantacronache. Le sue

Stefano Arrighetti

Impossibile dire nelle poche righe di un comunicato la vita e la storia di Ivan Della Mea. Viveva a Milano con la sua compagna Clara Longhini e aveva due figli, Sara e Pietro. Da tempo aveva problemi di salute. Forse basta solo ricordare quello che aveva fatto in questo ultimo scorcio di vita: aveva ideato una ricerca con l'ARCI di Firenze sulla storia della case del popolo; il 25 aprile aveva suonato per la Festa della Liberazione a Fossinovo (Carrara) dai compagni degli Archivi della Resistenza; era stato a Sesto Fiorentino all'Istituto Ernesto De Martino, che aveva diretto per 13 anni, per la conferenza

prime composizioni escono all'interno del disco *Canti e inni socialisti* del '62. Intrinsecamente composto in prima persona, invece, è *Ballate della piccola e della grande violenza*. Lo pubblica la casa discografica alternativa I dischi del sole. Da lì in poi i titoli si succedono a stretto giro di tempo e snocciolati così, uno di seguito all'altro, è come se rappresentassero una storia in versi e in note delle lotte sociali e politiche dell'Italia a cavallo del Sessantotto. *Io so che un giorno, La mia vita ormai, Ho letto sul giornale, Il rosso è diventato giallo, Se qualcuno ti fa morto, La balorda*. Nel '74 esce *Ringhera*, dedicata alla strage di Piazza della Loggia a Brescia: «Quanta gente che gh'è in piassa/ coi compagni de la ringhera/ e gh'è anca la morosa/ cont el tocch/ ross de bandiera./ E che acqua, "ven chi soia/ ven chi soia ma de prescia"/ Ura Brescia, urla e scoppia/ 'na famada e la morosa/ a l'è morta, tuta morta/ mezz al fum col sang per tèra/ e in man, trenta a i man/ l'urmino tocch ross de bandiera». La voce narrante che racconta quel che vedono i propri occhi a Piazza della Loggia è quella di un comunista che ha fatto la guerra di Spagna, la Resistenza, e che dal giorno della Liberazione, il «giorno della festa» passa la vita per «trent'anni/ operaio della catena e/ poi dopo/ ma per trent'anni/ giù in sezione de la ringhera». Esplosione delle bombe fasciste pe-

stampo della rassegna InCanto; il 12 maggio aveva presentato l'ultimo numero della rivista "il de Martino", ad Acquafredda sul Chiese, paese natale di Gianni Bosio; il 28 maggio aveva suonato a Brescia per ricordare la strage di Piazza della Loggia; sabato 30 maggio era stato con Paolo Pietrangeli e Paolo Ciarchi a Montetevarchi a cantare per il '68; il 3 giugno aveva scritto un appello al voto per Rifondazione comunista; venerdì 12 giugno il suo ultimo articolo su "Il Manifesto" dal titolo "Brucia compagno brucia". Pochi mesi fa Ala Bianca aveva distribuito una "Antologia" con molte delle sue canzoni più belle ed è

«matrone su matrone/ han rifatto la sezione/ ogni pietra era un colpo/ ma sul muso del padrone». Gli ultimi dischi risalgono al '97 e al 2000, rispettivamente *Ho male al Polonio* e *La cantagrande forse waltzer*. Tra un cosa e l'altra aveva trovato anche il tempo di dirigere l'Istituto Ernesto De Martino. Le sue canzoni hanno ancora tanto da dire. Forse perché raccontano di torti e ingiustizie che non sono mai finiti. «Proprio stamane l'è sul lavoro, con il sorriso del caposezione, - cantava in O cara moglie - mi è arrivata la liquidazione/ m'han licenziato senza pietà/ E la ragione è perché ho scioperato/ per la difesa dei nostri dritti/ per la difesa del mio sindacato/ del mio lavoro, della libertà... O cara moglie, prima ho sbagliato/ di a mio figlio che venga a sentire/ ché ha da capire che cosa vuol dire/ lottare per la libertà». Piace ricordarlo con i suoi versi Ivan anche se lui, a quanto si dice, pare non gradisse l'etichetta di chansonnier della sinistra. Pensava che l'epoca dei maestri, buoni o cattivi che siano, fosse ormai finita e che nessuno più avesse titolo a dire alla gente cosa e come pensare. Da comunista sentiva che il più grande avversario culturale del nostro tempo fosse il berlusconismo perché aveva cambiato il modo di pensare. Il partito dei suoi sogni stava fuori delle stanze. Tra la propria gente.

appena uscito per la Jaca Book l'ultimo libro di Ivan Della Mea, la sua autobiografia: «Se la vita ti dà uno schiaffo» e il racconto della sua infanzia e la storia della sua famiglia, un testo di grande spessore narrativo e di forte impatto emotivo. Una dura resa dei conti con la vita e con la morte che suona, purtroppo, come l'epitaffio nella vita di un grande e di un grande compagno comunista. A Clara, Pietro e Sara e a tutti i familiari va abbraccio più forte di tutti i compagni dell'Istituto Ernesto De Martino. Saluteremo Ivan oggi alle ore 11 presso il Circolo Arci Corvetto in via Oglio, 21, a Milano.

presidente dell'Istituto Ernesto De Martino

Fu tante cose insieme, anche anarchico e individualista

«Con lui cantavamo il popolo e la voglia di pensieri etici e giusti»

Giovanna Marini

Ivan Della Mea cantava perché non poteva farne a meno. Scriveva anche, per lo stesso motivo. Viveva le sue idee in modo integrale, quando l'ho conosciuto, nel 1963 non aveva nemmeno una casa. Si spostava da un amico all'altro. Ferma, nel suo mondo affettivo, la famiglia Ciarchi da un lato, dall'altro Gianni Bosio (l'intellettuale socialista che inventò i dischi del sole e, insieme a Giovanni Pirelli, le Edizioni Avanti, dove Roberto Leydi diede il suo contributo nella creazione dei Dischi del sole insieme a sua moglie Sandra Mantovani). Ivan viveva fra i compagni, partecipava alle manifestazioni, e cantava la sua vita, i suoi amori, le sue esperienze, sempre illuminando il tutto con la sua intelligenza critica accresciuta e nutrita anche dalla presenza del fratello maggiore Luciano Della Mea, scrittore, poeta, giornalista, intellettuale. Ivan viveva in un mondo di intellettuali politicamente impegnati nell'analisi della situazione attuale e attivamente dediti a mettere in atto le azioni necessarie a risolvere i problemi che tanta parte degli italiani in quegli anni viveva in modo coente: erano gli anni sessanta. Lo spettacolo *Bella Ciao*, proposta di canzoni popolari mai cantate fino allora, fu un'idea di Gianni Bosio e Roberto Leydi, il gruppo Nuovo Canzoniere Italiano fu l'espressione di una volontà politica delle Edizioni Avanti. In quella villetta di via Sansovino a Milano si aveva l'impressione di una cucina di pensiero, lavoro, creazione di libri, dischi, che avrebbero formato la cultura della gente, e in gran parte fu proprio così.

Ivan aveva assorbito tutto questo fermento intellettuale, suo malgrado, erano i suoi mentori, i suoi amici più vecchi, i suoi padri e fratelli di cui assorbiva le parole, i discorsi, le intenzioni politiche, li elaborava e li univa alla sua voglia di indipendenza intellettuale, di giustizia nel mondo.

E cantava. Non ho mai visto comporre così rapidamente canzoni sorprendenti, belle, riprese dal popolo in poco tempo e ricantate perdendone quasi il nome dell'autore, come "Cara moglie", "Lo so che un giorno", "Le sue storie di Milano", "El me gatt", "Il Navill", "La ringhera", "El Giuan". Canti di cui capire che cosa vuol dire/ lottare per la libertà». Piace ricordarlo con i suoi versi Ivan anche se lui, a quanto si dice, pare non gradisse l'etichetta di chansonnier della sinistra.

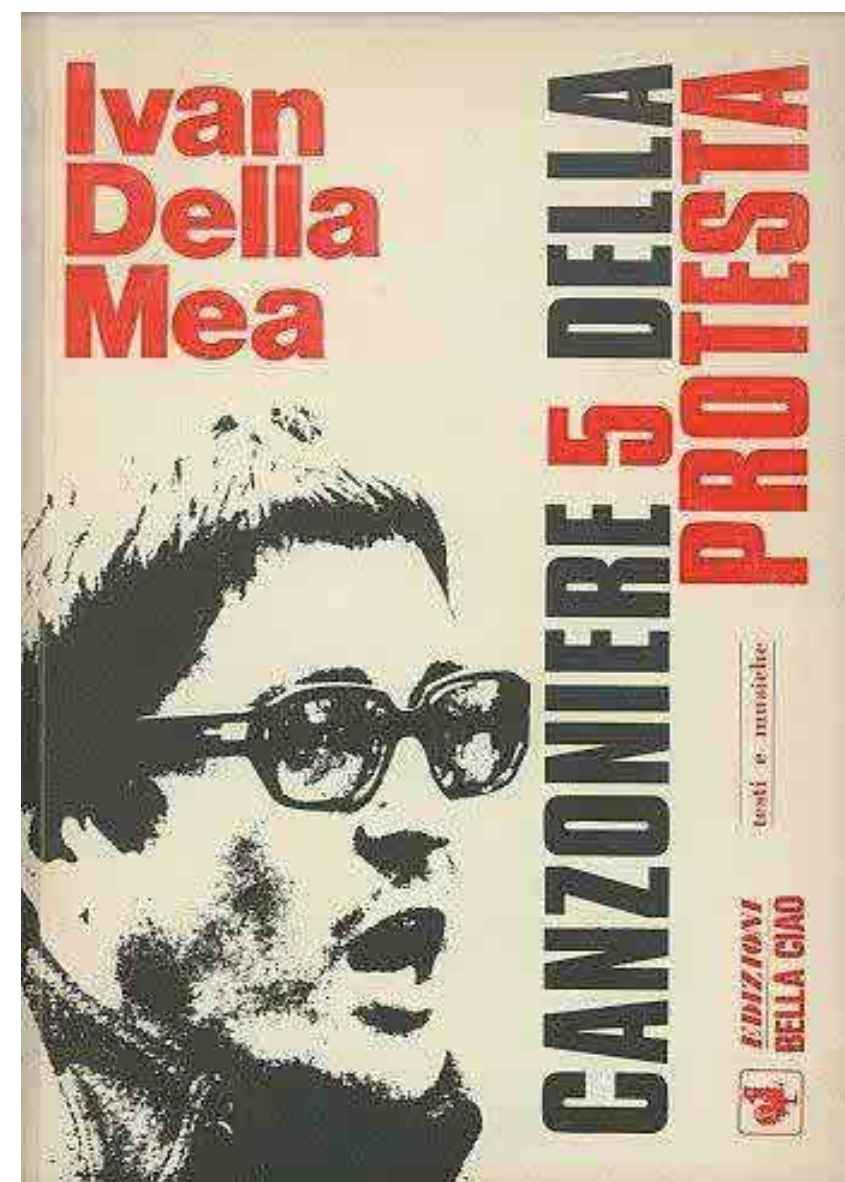
Pensava che l'epoca dei maestri, buoni o cattivi che siano, fosse ormai finita e che nessuno più avesse titolo a dire alla gente cosa e come pensare. Da comunista sentiva che il più grande avversario culturale del nostro tempo fosse il berlusconismo perché aveva cambiato il modo di pensare. Il partito dei suoi sogni stava fuori delle stanze. Tra la propria gente.

L'ultima rubrica per "Liberazione" Doveva uscire domenica

Quello che segue è l'ultimo contributo che Ivan ha lasciato a "Liberazione" per la sua rubrica *domenicale*. Per pura fatalità proprio domenica il giornale - per ragioni di forza maggiore - non è uscito.

Ivan Della Mea

Cristo mi piace. Fu un bravo compagno, uno dei migliori. Sono cristiano e comunista: e tre o quattro sassi li ho messi giù. Buona li. So di essere ipocritico e paranoico e per non farmi mancare nulla sono anche un depresso bipolare e il prozac mi fa cagare: ma



> Il manifesto del Canzoniere. Di fianco alcune copertine dei suoi dischi più celebri

sessanta e settanta, si girava l'Italia come veni menestrelli, con incontri di tutto il gruppo del Nuovo Canzoniere, con Fausto Amodei da Torino, Gualtiero Bertelli da Venezia, Caterina Bueno da Fiesole, Michele Straniero da Milano, Franco Coggiola da Asti e a volte con i Zezi da Pomigliano d'Arco, i pastori di Orgosolo con Peppino Marotta, i Piadena (gruppo di cantori costituiti in Lega contadina della pianura padana), Paolo Pietrangeli e me stesso da Roma e avevo un repertorio individuale ma anche un altro repertorio comune, quello politico, con canti antichi e nuovi, e c'era un pubblico folto, ricordo il Festival dell'Unità del 1975 a Firenze quando cantammo alla presenza di Berlinguer con più di 10.000 persone ad ascoltare. Li Ivan trascinava, spie-

gava, cantava accompagnato dai Ciarchi, e tutti cantavamo in coro, anche con il pubblico, un repertorio che si era venuto accumulando negli anni di canti del popolo, di rivendicazione, di pensieri etici e giusti, di bisogno di democrazia e di pace. Era nata una cultura del canto portatore di concetti morali e non solo ma anche un canto a volte pieno di poesia espresso in termini facili che accomunava la gente e faceva sentire tutti partecipi. Oggi manca molto questo, e Ivan se ne va proprio quando più che mai c'è bisogno di trovare punti di riferimento per il pensiero, per il comportamento sociale, come lui sapeva essere, espressi in melodie, polifonie, in congiuntura con un'arte che non si può perdere, quella del cantastorie.

malissimo a volte, la mia scelta di vita molto randa più che bohème in un costante e ancora e temo per sempre irrisolto conflitto tra stanzialità e nomadismo. Al presente stanzializzato per lo più: compagna, figli, nipoti, casa fanno bo-stik mica da ridere e mi legano con la mescolata dell'amore agli amori miei rendendomi tutta intera la coscienza delle mie cure come figlio che mai fui, ma anche come padre che sono e nonno pure. L'amore è tantissimo epperò leggero e non riesce a liberarmi dalle contingenze nomadistiche. Da 35 anni ho una compagna cara e rara, per 36 anni ho avuto un Pci caro e rarissimo. Su questi amori ho costruito la mia stanzialità, ma con l'avvicinarsi dei settant'anni e uno stato confusionale ricco d'incertezze, e un tot di sicurezze delle quali fran-



A noi cineasti benestanti guardava con riserva

Citto Maselli

Era la metà del Sessantotto e, nel partito comunista italiano, fra gli intellettuali e gli artisti che si riconoscevano nelle linee di Ingrao, c'era tutta la tensione che si scatenò prima durante e dopo l'undicesimo congresso. Io ci girai anche un film ma non è un caso che le musiche di quel film erano scritte ed eseguite da Giovanna Marini. Per me e Giovanna fu l'inizio di un sodalizio artistico che dura fino a oggi ma all'origine c'è un personaggio che negli anni cinquanta e sessanta ebbe una grande influenza su tanti di noi del cinema "impegnato". Parlo di Giorgio Arlono sceneggiatore e inventore di film che con Franco Solinas, Gianmaria Volontè, Gillo Pontecorvo, me stesso - ma anche con Nanni Loy per la sua famosa serie di "specchio segreto" - costituiva un pezzo fondamentale di quel villaggio dei pescatori di Fregene negli anni sessanta.

Tutto questo per dire di Ivan della Mea, morto in questi giorni e allora apparso fra di noi con un disco portatoci da Arlono che si sconvolge tutti. Si chiamava, mi pare, "el Giuan" e aveva dentro una forza e una durezza che ci riportava a Verga e a *La terra trema*, il grande film di Visconti girato venti anni prima. Ci sconvolge perché, inschiaschiato come eravamo nelle problematiche interne al nostro partito, ci riportava invece alle ragioni profonde delle nostre scelte politiche, a quei dati di sofferenza e di ingiustizia che avevano determinato una scelta di campo per tutti noi fondamentale e tuttavia in qualche modo logorata dalle battaglie interne a un partito che per essere "di lotta e di governo" costituiva una straordinaria ma anche difficilissima successione. Ivan della Mea ci riportò invece all'essenza del nostro essere comunisti riuscendo tuttavia a descrivere anche l'amore di un percorso che con il suo famoso "ti se ricordi Giuan ti se ricordi" o il richiamo ai "tempi di buriana" ci indicava una particolarissima statura intellettuale.

E conoscerlo personalmente fu bellissimo per tutti noi. Ingentivo e semplice all'apparenza e tuttavia anche per tanti versi ironico e somione, Ivan fu ospite della comoda casa di Franco Solinas instaurando con tutti noi un tipo di rapporto da compagno a compagni che manteneva tuttavia qualcosa di ineffabilmente distante. Guardava alle nostre vite di comunisti che per essere cineasti affamati eravamo anche benestanti, con una sorta di cortese e affettuoso stupore. Con Giovanna Marini e il suo "Vi parlo dell'America" - la straordinaria ballata che andrebbe riproposta a tutti - l'incontro era stato più semplice e in certo senso complicato: la sua musica e i suoi testi di grande artista ci avevano sedotti in un altro senso e anche noi gli eravamo stati più immediatamente simpatici. Ivan invece ci accareggiava, di un genere tutto suo, individualista e anarchico come pochi nell'essere, insopportabile del conformismo, del piatto uniformarsi per pigritia intellettuale. Credo che una persona come Ivan faccia parte di quel piccolo gruppo delle "persone che non dovrebbero mai morire" di cui abbiamo tanto bisogno, e invece, addio Ivan ti salutiamo con tanto amore in tanti.

mente farei a meno, ecco s'avanza uno strano soldato vien dall'oriente e a me vien voglia di damela con issollolo. Insomma, il nomadismo riemerge ululando e io credo di sapere perché: ho in me il rifiuto di defungere in un posto dove sarebbe normale che questo avvenisse, questo rifiuto è gemello a quello che mi fa rinnegare una nascita comandata dalla casualità, da un momento di ciupa ciupa e morta lì: morta lì una sega, perché lì io sono nato. In contrapposizione e in rivolta contro una nascita stanzialmente obbligata, be-stemmio l'eventualità probabilissima di una morte altrettanto stanziale: l'ultima stanza. Ma non mi arrendo e prometto che di eventuali nomadismi post mortem darò puntuale informazione su questa rubrica.